

ALESSANDRA ZANGRANDI

*Il potere di polizia nella memorialistica del Risorgimento:
le memorie di Silvio Pellico e Sigismondo Castromediano*

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ALESSANDRA ZANGRANDI

*Il potere di polizia nella memorialistica del Risorgimento:
le memorie di Silvio Pellico e Sigismondo Castromediano*

L'intervento intende analizzare la rappresentazione del potere di polizia in due opere memorialistiche del Risorgimento italiano: Le mie prigioni di Silvio Pellico (1832) e Carceri e galere politiche di Sigismondo Castromediano (1895) e mira a verificare la presenza di topoi nella rappresentazione e messa in scena del potere di polizia nei suoi diversi 'ruoli' (il soldato, il carceriere, l'aguzzino, la spia...), con particolare riguardo al rapporto dialettico instaurato con arrestati, inquisiti, carcerati.

Nella prosa letteraria dell'Ottocento una posizione a sé stante ma unanimemente riconosciuta spetta alla memorialistica e in particolare alla memorialistica del Risorgimento: nelle maggiori storie della letteratura un capitolo o una sezione del volume dedicato all'Ottocento tratta proprio delle memorie di patrioti implicati nelle diverse fasi e nelle diverse sedi della lunga epopea risorgimentale¹, non solo per la qualità letteraria e stilistica di molti di questi testi, ma anche per il valore fondativo dell'identità nazionale a essi riconosciuto. Una trattazione esaustiva dell'argomento scelto per questo intervento (la rappresentazione del potere di polizia nella memorialistica risorgimentale) prevederebbe un corpus molto più ampio di quello messo qui in campo, che consiste di due soli testi: *Le mie prigioni* di Silvio Pellico (Torino, Bocca, 1832) e le *Carceri e galere politiche* di Sigismondo Castromediano (Lecce, R. Tipografia Editrice Salentina, 1895-96, 2 volumi). Questi due testi, per molti aspetti, si presentano complementari tra loro, offrono numerosi spunti di confronto contrastivo, raccontano esperienze vissute in aree geografiche molto lontane e, dal punto di vista cronologico, possono essere collocati all'inizio e alla fine della memorialistica patriottica dell'Ottocento. In questo settore della prosa ottocentesca entrambi i testi possono essere ascritti a quella che Paccagnini definisce «memorialità carceraria», distinguendola dalla memorialità «di lotta» (Cattaneo, Cristina di Belgioioso, Pepe, Montanelli, Guerrazzi...) e dalla memorialità «di esilio» (Orsini, Beolchi):² proviamo quindi a descriverli in modo sintetico, per passare poi all'analisi della rappresentazione del potere di polizia.

In novantanove «capi» compatti e disposti secondo l'ordine cronologico degli eventi Pellico rievoca la propria esperienza carceraria, dal momento dell'arresto (13 ottobre 1820) al momento del ritorno a Torino (17 settembre 1830), dopo la scarcerazione dallo Spielberg (1° agosto 1830). Le memorie carcerarie vengono pubblicate a poca distanza dalla liberazione, nel 1832, subito arricchite dalle *Addizioni* di Pietro Maroncelli nell'edizione francese del 1833 (a cura di Antoine De Latour)³ e accresciute poi di ulteriori dodici capitoli scritti dallo stesso Pellico nella nuova edizione francese del 1843: Pellico, pertanto, scrive in tempi rapidi le sue memorie (e la relativa brevità del testo e la compattezza dei capitoli sono indizi di un'esperienza già perfettamente compiuta e pronta a diventare racconto scritto), salvo poi tornarci per brevi e non fondamentali integrazioni.

Castromediano, invece, medita a lungo attorno all'opportunità di raccontare per iscritto la propria esperienza carceraria, che grosso modo condivide la durata della prigionia di Pellico (dal

¹ Nel *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, vol. III, *Dal Settecento all'Unità d'Italia*, a cura di F. Brioschi e C. Di Girolamo, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, il capitolo sull'Io e la memoria, di Marino Barengi, dedica due paragrafi rispettivamente alle *Mie prigioni* di Pellico e ai *Ricordi risorgimentali* (pp. 553-567); analogamente, i volumi VII (*Il primo Ottocento*) e VIII (*Tra l'Otto e il Novecento*) della *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato, Roma, Salerno, 1998 e 1999 dedicano alla memorialistica risorgimentale sezioni dei capitoli (rispettivamente) inerenti il *Romanticismo europeo e Romanticismo italiano* (di Mario Scotti e Valerio Marucci) e la *Letteratura della nuova Italia* (di Toni Iermano e Antonio Palermo), e l'elenco potrebbe essere molto lungo. Anche per l'approccio problematico, di cui terrò conto in questo mio contributo, cito solo il saggio di E. PACCAGNINI, *La memorialistica risorgimentale: aspetti e problemi*, in *Sigismondo Castromediano: il patriota, lo scrittore, il promotore di cultura*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Cavallino di Lecce, 30 novembre – 1 dicembre 2012), a cura di A. L. Giannone e F. D'Astore, Galatina, Congedo, 2014, pp. 19-63.

² PACCAGNINI, *La memorialistica risorgimentale...*, 38.

³ Le *Addizioni* sono brevi aggiunte ad alcuni dei novantanove capitoli delle *Mie prigioni*, la più cospicua delle quali si trova al capitolo 17, racconta del linciaggio del ministro delle finanze del napoleonico Regno d'Italia Giuseppe Prina e apre due digressioni sugli uomini che orbitavano attorno alla rivista «Il Conciliatore» e alla corrente di pensiero del cor-mentalismo.

1848 al 1860) ma vede la luce a oltre trent'anni di distanza (il primo volume nel 1895, il secondo nel 1896), e un anno dopo la morte dell'autore. L'istinto a scrivere per tramandare la memoria e denunciare i misfatti avvenuti all'interno delle carceri borboniche era venuto a Castromediano fin dall'ingresso nel carcere di Lecce, come lui stesso racconta in apertura del primo volume:

Dal primo metter piede nelle carceri di Lecce nacque in me l'idea di scrivere queste memorie, e fin d'allora promisi, colà, ai miei compagni, d'esser lo storico dei loro dolori. Promisi lo stesso agli altri che incontrai nelle galere borboniche del Napoletano, e più determinatamente ai miei compagni di catena in Montefusco ed in Montesarchio, con i quali stetti a soffrire assai più lungo tempo (*Carceri e galere politiche*, I 9),

e in queste parole possiamo senz'altro riconoscere un dato psicologico ed esistenziale proprio di chi ha vissuto esperienze carcerarie o concentrazionarie, ben noto (per esempio) ai lettori di *Se questo è un uomo* di Primo Levi. All'istinto immediatamente provato e alle promesse di scrivere subentrano subito alcune difficoltà, apparentemente di ordine pratico (l'impossibilità a prendere appunti nei dodici anni di carcerazione, l'avvicinarsi di ricordi più nitidi con altri più sbiaditi, la necessità di documentarsi per ricostruire con precisione non solo la propria vicenda personale ma anche la storia delle carceri borboniche), che con molta probabilità sono sintomo di una resistenza psicologica a riaffrontare nell'immediato i lunghi anni di catena. Castromediano si convince quindi a scrivere le proprie memorie carcerarie al rientro da Torino, dove aveva vissuto nel 1861-65 in quanto senatore del Regno d'Italia, e per impulso della baronessa Adele Savio di Bernstiel, ma il lavoro di documentazione e stesura doveva prolungarsi ancora per molti decenni prima che l'opera vedesse infine la luce, grazie anche alle affettuose pressioni di quattro amici ricordati da Castromediano in apertura del primo volume (Gaetano Fiore, Giuseppe Pellegrino, Brizio De Sanctis e Giuseppe Doria).⁴

Il diverso momento del processo risorgimentale in cui Pellico e Castromediano affrontano l'esperienza carceraria, e la distanza tra i fatti vissuti e il loro racconto nelle memorie del Duca bianco, hanno come conseguenza che lo sguardo sulle vicende avvenute è molto diverso: Pellico pubblica le sue *Prigioni* quando il processo di unificazione nazionale è tutto di là da compiersi, mentre Castromediano scrive le sue *Carceri e galere* quando il processo si è completamente compiuto e può quindi rivedere l'intera sua esperienza alla luce dell'unificazione nazionale finalmente raggiunta. Il divario cronologico tra le due opere comporta poi che le memorie di Castromediano vengano scritte in un momento in cui la memorialistica risorgimentale aveva già prodotto un'ampia messe di esempi, di cui il duca di Cavallino deve tener conto, a partire dal resoconto carcerario di Silvio Pellico, che infatti viene ricordato nel Proemio:

Fin dal principio avevo tolto a modello del mio scrivere le *Prigioni* del Pellico: vana lusinga anche questa! Come raggiungere la inimitabile elegia del martire dello Spielberg? E poi il secolo era mutato, e notevole era la distanza che mi separava dal pietosissimo prigioniero, diverse, le occasioni, le circostanze, l'ambiente che ci avvolsero, diverso il modo di manifestare tutto o parte di quanto dentro ci commoveva: eravamo dunque due individui diversi; egli costretto a parer lui, ed esser lui, io, qualunque fossi, a parere e rimanere io (*Carceri e galere politiche*, I 11),

e che riaffiora alla memoria di Castromediano fin dal momento del suo arresto: «Mi ricordai del detto di Silvio Pellico: «*oh come è dura la prima notte nel carcere!...*» (*Carceri e galere politiche*, I 36, cors. orig.). Il «martire dello Spielberg», il «pietosissimo prigioniero» è quindi un riferimento obbligato, dal quale tuttavia Castromediano prende subito le distanze sottolineando la lontananza non solo di

⁴ Una prova certa della durata e della complessità di elaborazione delle *Carceri e galere politiche* è l'esistenza di due manoscritti (entrambi in parte autografi e in parte apografi ma con correzioni autografe) che rappresentano due diversi stati del testo che verrà finalmente dato alle stampe nel 1895-96: per la descrizione dei manoscritti e gli aspetti più strettamente filologici del testo di Castromediano rimando ai due contributi di F. D'ASTORE, *Passi inediti delle Memorie di Sigismondo Castromediano*, in *Sigismondo Castromediano: il patriota, lo scrittore, il promotore di cultura*, 87-118, e di G. MONTONATO, *Notizie intorno al recupero di un manoscritto delle Memorie di Sigismondo Castromediano*, ivi, 347-362.

«occasioni», «circostanze» e «ambiente», ma anche le diverse tempore sua e di Silvio Pellico, che li costringono a «essere» e «parere» ciascuno sé stesso.

Mentre Castromediano è detenuto nel bagno di Procida giunge la notizia che Silvio Pellico si trova a Napoli, e nel resoconto di questa visita (cui fa da contrappunto la visita a Saluzzo che Castromediano avrebbe fatto da uomo libero) emergono almeno due motivi polemici nei confronti di Pellico:

Colà, pure in quella mia camera, mi giunse nuova della venuta in Napoli di Silvio Pellico. L'amico che ciò mi annunciava, aggiunse che il grand'uomo, nella vasta e seducente capitale, occupavasi, con preferenza, di visitare le chiese a venerarne le sacre reliquie. Oh me felice se avessi potuto vedere coi propri occhi colui che tanto nobilmente ci aveva preceduti per la via delle prigioni, lui sì pietoso e autorevole! Se avesse almeno potuto accogliere una mia preghiera, quella d'aprir la sua bocca, chiedendo all'Europa un conforto a nostro favore! Ne feci inteso l'amico. «Povero Silvio! rispose che per ora avrebbe invocato su di noi l'aiuto di Dio.» A Saluzzo, dieci anni dopo, pieno di tenerezza e religiosità, vidi la casa dov'egli era nato. Modesta come la sua indole e solitaria come il suo cuore, il Municipio l'aveva distinta con iscrizione brevissima, sopra pietra di marmo. Io entrai in quella casa e, raccolto in me stesso, pregai pel più gentile e intemerato spirito italiano. Oggi Saluzzo gl'innalzò un più degno monumento. Come lui ho sofferto anch'io, ma non quanto lui, suppongo. Come lui m'affaticò anch'io a descrivere i miei patimenti, ma le sue «Prigioni» rimarranno l'imitabile elegia dell'intimo dolore; e queste cartelle!... Ahimè! lette appena, se pur verranno lette, le sperderà il vento, non altrimenti che aride foglie (*Carverì e galere politiche*, I 254).

Il primo riguarda l'indifferenza dell'ex prigioniero dello Spielberg verso la sorte dei prigionieri politici nelle carceri borboniche: Pellico preferisce visitare chiese e altri luoghi di culto, e non accoglie la richiesta di assumere una posizione pubblica e di denunciare le dure condizioni carcerarie nei bagni penali borbonici. Il secondo riguarda invece le due opere memorialistiche, quella subito famosissima di Pellico e l'altra che Castromediano sta faticosamente componendo: nel sottolineare nuovamente il valore anche esemplare delle *Mie prigioni*, il Duca bianco prevede per la sua opera una fama molto più mediocre, nonostante le esperienze comuni vissute in nome della stessa causa, e anche in questo passaggio Castromediano sembra sottolineare la distanza etica tra chi ha affrontato senza compromessi la carcerazione e ne serba una memoria fedele e chi, dopo averla affrontata, si è subito riconciliato con le sofferenze, le umiliazioni, le torture, interpretandole su un orizzonte di ordine superiore che tuttavia gli impedisce di rispecchiarsi nelle sofferenze degli altri.

Di tutt'altro tenore il riferimento alle *Memorie* di Luigi Settembrini, con-cattivo di Castromediano, con lui condannato all'esilio a New York e poi fortunatamente liberato in seguito a un dirottamento della nave che li trasportava:

Il Settembrini poi... Ed oso io mostrarmi in suo paragone? Davanti a quella figura di martire, davanti a quell'anima angelicamente formata, davanti allo scrittore che dipinge ed ammalia, allo sdegnoso di tutto ciò che non è bello né santo, dovrei lasciare ogni pretensione di scrivere. Ma le mie memorie non hanno nulla di comune colle sue, meno il fine di raccomandare alla posterità la indignazione contro un pravo governo, già sparito per sempre dalla faccia della terra, e meno i racconti degli ultimi giorni, in cui insieme corremmo il mare, esulando, in cerca di un asilo» (*Carverì e galere politiche*, I 14).⁵

⁵ Sempre nel Proemio Castromediano ricorda le memorie carcerarie di Nicola Palermo, altro compagno di prigionia nei bagni di Procida, Montefusco e Montesarchio; su queste altre memorie esprime un giudizio parzialmente riduttivo, riconoscendo tuttavia i debiti nei confronti del resoconto carcerario di Palermo: «Palermo, sia per la fretta del giornalista, e sia perché trascinato dalla corrente, divagò, si distrasse e non disse tutto, né tutto per filo e per segno con esattezza. La gioia provata per le spezzate catene e per la patria rinnovata oh quante cose fece uscir fuori dalla sua mente e quante altre rese vivide coi colori delle rose! Pur nondimeno gli son grato per avermi donato il suo volumetto, che mi ha rammentato alcuni fatti e alcune circostanze già cancellate dalla mia memoria, nomi e date specialmente. Taluni di quei fatti li ripeterò anch'io quali egli li espose, altri, meno significanti, li trascurò, altri ne aggiungo, e d'altri mostrerò diverso l'aspetto con le tinte delle mie proprie impressioni: cioè a seconda della mia propria natura e del mio proprio modo di concepire e giudicare» (*Carverì e galere politiche*, I 14).

Rispetto alle *Mie prigionie*, le *Carceri e galere politiche* presentano una narrazione più ampia (in due volumi, per complessivi 29 capitoli) e anche una costruzione testuale profondamente diversa, della quale varrà la pena di sottolineare almeno due aspetti. Il primo riguarda la distribuzione della materia nel testo, che non procede solo per ordine cronologico, ma spesso si apre a digressioni che documentano singoli aspetti delle galere e dei bagni penali borbonici, come testimoniano già i titoli. Alcuni titoli dichiarano l'evento o gli eventi che verranno raccontati in forme in genere molto dettagliate (cap. 1 – *Preliminari*, cap. 2 – *Il mio arresto*, cap. 8 – *Giudizio*, cap. 9 – *Condanna*, cap. 11 – *Per la via della galera*, cap. 19 – *Partenza misteriosa...*), e seguono quindi la sequenza temporale dei diversi momenti della carcerazione di Castromediano. Altri titoli, invece, hanno chiaramente un carattere descrittivo e sono posti in apertura di capitoli che, a partire dai ricordi personali ma anche dalle ricerche compiute dall'autore dopo la liberazione, documentano singoli aspetti dell'esperienza affrontata da Castromediano in carcere: al capitolo 2 in cui si racconta la condanna conseguente al processo-farsa dei patrioti pugliesi segue il capitolo 3 in cui Castromediano fa una rassegna su *Prigionie e prigionieri*, e analogamente al capitolo 9 (*Condanna*) segue il capitolo 10 dedicato ai *Condannati*, in cui possiamo leggere brevi profili biografici dei 25 galeotti condannati assieme a Castromediano e dei reati ascritti a ciascuno, mentre i capitoli 12-13-14 descrivono tre carceri dove Castromediano è stato tradotto nei primi tempi della sua prigionia (cap. 12 – *Il bagno del Carmine*, cap. 13 – *Il bagno della Darsena e una notte sul mare*, cap. 14 – *Il bagno di Procida*). Le descrizioni del Carmine, della Darsena e di Procida sono le singole tappe di un lungo calvario carcerario raccontate secondo l'esatta sequenza cronologica, ma in questi capitoli la dimensione descrittiva e l'intento documentaristico prevalgono decisamente rispetto alla dimensione narrativa.

I capitoli sono inoltre preceduti da sommari spesso molto articolati, che consentono una lettura analitica di ciascun capitolo e a loro volta sono un indizio dell'orientamento del testo verso il lettore, che (negli auspici dell'autore) dovrebbe comprendere e, per la parte che gli è possibile, fare propria l'esperienza carceraria di chi scrive. L'estrema puntualità con cui i sommari allineano i contenuti dei singoli capitoli è una prova del grande dominio dell'autore sul testo, dominio probabilmente conquistato anche grazie alla lunga gestazione delle memorie delle carceri borboniche. Si veda, ad esempio, il sommario del capitolo 23, uno dei pochi che presenti un titolo valutativo (*L'ora più perigliosa della mia vita*):

Perché non seguo l'ordine cronologico – La seduzione infame giunge a turbare l'accordo dei cinquanta prigionieri – Vi fu chi cadde nella trappola – I denunziati e i calunniatori – Perché il Governo ebbe bisogno di loro – Accresciute sevizie – Ci tolsero i pochissimi scritti che ci avevano lasciati – Il vescicante di Pironti – La mia valigetta – Ordini che mi stordirono – Inutilmente mi ci oppongo – Sospetti dei compagni a mio riguardo – Mia definizione, una risoluzione, e ciò che dissi – Mia partenza per Napoli fra sei traditori – L'Ispettore di Polizia Francesco Giannetti – Colloquio con lui – Al carcere di Avellino – Ciò che dissi ripartendo per la Capitale – Iddio vi è – Le segrete della Polizia di Napoli – Timori – Resto muto – Agli uffici di Prefettura; emozione di fanciullo – Il Prefetto di Polizia Governa e i Consiglieri Silvestri e Maddaloni – Mio parere sui sei che ci accompagnarono – Un brandello di carta: lo riconosco per mio, lo spiego e la tempesta svanisce – Vogliono ripetute le mie spiegazioni in iscritto e li sodisfo – Seduzioni assai pericolose – Me ne libero – Silvestri continua a tentarmi; ciò che gli rispondo – Sono messo *alla larga*, il Capitano del Treno, Palmieri. – Molti i detenuti in quella prigione, e chi v'incontro – La mia lotta non è finita – Un demonio – Un consiglio – La barba di un imbecille – La grazia ai sei – Riparto per Montefusco – Vi giungo senza quattrini, ma con intatta la fama – Reco notizie del mondo – L'atmosfera del Bagno peggiora – Altre spie e altri delatori – Altri tormentati – Documento.

Il capitolo racconta gli eventi relativi ai mesi di settembre-novembre 1854, quando Castromediano viene trasferito, assieme ad altri detenuti, a Napoli perché risulta che abbia chiesto la grazia: il Duca di Cavallino deve difendersi dai sospetti di tradimento nati nei compagni di prigionia, negli uffici della Prefettura napoletana dichiara di non aver mai chiesto la grazia (perché in questo caso avrebbe dovuto riconoscersi colpevole dei reati ascritti), resiste a ogni tentazione di migliorare la propria condizione e viene finalmente ricondotto a Montefusco. Attraverso il sommario è possibile seguire i singoli momenti dell'episodio che Castromediano considera il più

buio dei dodici anni di prigionia, ma si vede come il pathos viene raggiunto anche attraverso tioletti e definizioni a loro volta di carattere valutativo, come il titolo del capitolo: «La seduzione giunge a turbare l'accordo dei cinquanta prigionieri», «Accresciute sevizie», «Mia definizione, una risoluzione, e ciò che dissi», «Iddio vi è», «Molti i detenuti in quella prigione, e chi v'incontro», «La mia lotta non è finita», «Un demonio», «Un consiglio», «La barba di un imbecille»...

Il secondo aspetto testuale che tiene ben distinte *Le mie prigioni* dalle *Carceri e galere politiche* riguarda la voce narrante: entrambe le opere presentano una situazione narrativa interna, ma rispetto alla materia narrata Pellico e Castromediano assumono una prospettiva diversa, decisamente più soggettiva quella di Pellico (a partire dal titolo delle sue memorie), più distaccata e simile a quella del saggista o del reporter quella di Castromediano. Questo diverso approccio narrativo è evidente soprattutto nelle esperienze (e sono molte) comuni a entrambi i prigionieri-memorialisti. Prendiamo come esempio il racconto dell'arresto, che nelle *Mie prigioni* apre il testo:

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita. Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un lungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla. Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella e dignitosamente risoluto di tenerle broncio, lascio la politica ov'ella sta, e parlo d'altro (*Le mie prigioni*, pp. 49-50),

mentre nelle *Carceri e galere politiche* si trova nella seconda metà del capitolo 2 e viene inserito in una complessa serie di eventi (latitanza, tentativo di fuga, tradimento) che smorzano l'effetto ex abrupto dell'incipit delle memorie di Pellico:

Il fato stringeva, e i gendarmi mi andavan cercando. Mi resi latitante, ma quella vita che mi cacciava da un tugurio nell'altro, da questo a quel campo, ad ore inconsuete, di sorpresa e in fretta, era fuori le mie abitudini e punto giovevole alla mia salute. Uomini e tempi erano bruttamente cangiati, e seguire la generosa determinazione di rimanere in patria più non fruttava, quando la violenza militare rompeva ogni diritto, e i miei amici a frotte gemevano nelle prigioni, o nascondevansi, o ramingavano. Ad esular quindi mi decisi anch'io, e non potendo dal mio covo cercarne i mezzi, fu giocoforza andarli a rinvenire in Lecce. Colà mi recai circospetto ed avveduto, camminando di notte e per inusitati sentieri, e dimorai in casa di certi miei ospiti; ma quando un imbarco per l'Albania erasi convenuto, fui tradito, e, al terzo giorno, arrestato da un solo gendarme. I miei traditori furono due, e lo fecero per purgarsi del nome di liberali momentaneamente usurpato avanti il 15 maggio, e per cui furono minacciati d'essere sciolti dall'impiego. Entrambi son morti, e i loro nomi non voglio ridirli. A che prò, se Dio li ha giudicati? (*Carceri e galere politiche*, I 26-27).

Questa diversa prospettiva sulla rispettiva esperienza carceraria attraversa per intero le due opere e si riscontra a tutti i livelli. Nelle *Mie prigioni* l'io che scrive punteggia costantemente il testo, ascrivendolo all'area delle scritture autobiografiche:

Quando non fui più martirato dagli'interrogatorii, e non ebbi più nulla che occupasse le mie giornate, allora sentii amaramente il peso della solitudine (61); Rassegnarmi a tutto l'orrore d'una lunga prigionia, rassegnarmi al patibolo, era nella mia forza. Ma rassegnarmi all'immenso dolore che ne avrebbero provato padre, madre, fratelli e sorelle, ah! questo era quello a cui la mia forza non bastava (85); Benedissi un'altra volta davvero la solitudine, ed i miei giorni passarono di nuovo per alcun tempo senza vicende (144); La prima volta che vidi quel drappello, uno strano pensiero mi venne (184), ecc.

Anche nelle *Carceri e galere politiche* l'io che scrive è ben rappresentato, tuttavia Castromediano distoglie per lo più l'attenzione dalla propria esperienza individuale per concentrarla sull'esperienza collettiva di chi è stato imprigionato per motivi politici nelle carceri borboniche negli anni del cosiddetto decennio di preparazione, e la scrittura diventa quindi di carattere documentario, anche quando (come nel passo che segue) l'io di chi scrive prende la parola:

In quei vagli fui testimone io stesso di esecrabili orrori, di oscenità, di soprusi e di sbrigliate passioni, che ancor m'arrossa la fronte a pensarvi: sangue sparso, cadaveri d'uccisi, piaghe, barelle che conducevano uomini morti alla fossa, o semivivi all'ospedale; briachi, dilleggi alla virtù e alla miseria, insulti a chi se ne stava tranquillo, schiaffi e pugni ingiustamente dispensati dagli aguzzini, faccie sparute e smorte per fame; chi vendeva mezzo o tutto il suo pane, chi le vesti già lacere, e talvolta fino la zuppa, per pochi centesimi che erano destinati ad alimentare vizi, o pagar debiti alla camorra, agli strozzini, al bettoliere (I 225).

Nell'esperienza dei due memorialisti la carcerazione viene vissuta, elaborata e raccontata in modi diversi, e quindi anche la «volontà pubblica»⁶ sottesa alle due opere andrà valutata diversamente: Pellico propone al suo lettore una sorta di itinerarium mentis in deum, come rileva già De Sanctis:

Il Pellico rappresentava nel suo racconto l'uomo che ha sofferto per la patria; ovvero lo sventurato strappato a forza dalla sua casa e famiglia; ovvero l'uomo che si rivolge a Dio. Ed egli non solo non ha riunito queste tre rappresentazioni, ma, restringendosi alla terza, l'ha ancora più ristretta, perché ha rappresentato soltanto la pace in Dio,⁷

mentre Castromediano vede piuttosto nella propria esperienza personale il compendio di un'esperienza politica ed esistenziale più ampia, in virtù della quale le *Carceri e galere politiche* diventano

da narrazione di vicende occorse al protagonista, proposto come modello di esemplarità da tramandare ai posteri, a documento storico-esistenziale, summa vitae, bilancio, consolatorio quasi, o forse, meglio, compensatorio dell'esistenza del protagonista, deluso dalle svolte che la storia di quegli anni aveva palesato e che apparivano nettamente diverse da quelle auspicate e per le quali egli aveva patito dolori e persecuzioni.⁸

In entrambe le opere trova naturalmente ampio spazio la rappresentazione del potere di polizia, che si concretizza nell'illustrazione del sistema carcerario:

Il carcere *duro* significa essere obbligati al lavoro, portare la catena ai piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il *durissimo* significa essere incatenati più orribilmente, con una cerchia di ferro intorno a' fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve di letto; il cibo è lo stesso, quantunque la legge dica: *pane ed acqua* (*Le mie prigioni*, 176, cors. orig.);

Le carceri del Napoletano erano e sono da considerare come la più nefanda creazione della ingiustizia e della malvagità umana, la negazione d'ogni bene, l'affermazione d'ogni male, bolge d'espiazioni crudeli, affatto prive dello scopo di migliorare i traviati, che anzi servivano vicinamente a pervertirli; fosse o serragli di belve e di efferati tormenti, tali che fantasia di romanziera non giunge a inventar più nefandi, cloache di sozzura e di tristizie, scuole di vizi, d'immoralità, di viltà e prepotenza ad un tempo, dove l'umana carne si gettava ad imbrutire e a marcire, e non per altro che per imbrutire e marcire (*Carceri e galere politiche*, I 39),

nella descrizione dei supplizi subiti, e in modo particolare della catena:

Uno sbirro c'incatenò trasversalmente la mano destra ed il piede sinistro, affinché ci fosse impossibile fuggire. [...] In uno de' legni era coi due prigioni il commissario, nell'altro un sotto commissario cogli altri due. Compivano il convoglio sei o sette guardie di polizia, armate di schioppo e sciabola, distribuite parte dentro i legni, parte sulla cassetta del vetturino (*Le mie prigioni*, 170-71);

⁶ PACCAGNINI, *La memorialistica risorgimentale...*, 30.

⁷ F. DE SANCTIS, *Teoria e storia della letteratura*, Bari, Laterza, 1926, 252.

⁸ D'ASTORE, *Passi inediti di un manoscritto...*, 112-114.

La catena! Mi sia concesso tornarvi sopra: dovendomi essa macerare i lunghi anni, è bene che il lettore se ne formi un'idea esatta. È un filo di sedici oblunghe maglie, l'una all'altra coordinate; si estende per oltre tre metri e mezzo, e, insieme cogli altri ordigni accennati, supera di peso i dieci chilogrammi. Il suo rauco stridore e il perenne cigolio assordano e ammattiscono. È un perfidioso serpente la catena, cui devesi rimaner soggetto giorni, mesi ed anni, e non è concesso liberarsene nemmeno un istante; un serpente tenacemente ostinato che, mentre morde e stringe coi denti e con le spire, stritola l'intelletto e annienta la vita. Se mai avviene potersene disciorre, anche allora, e per lungo tempo, se ne risente l'impressione, come se essa continui ad avvinghiare il piede. L'ho sopportata quasi un decennio, ed ora, a me che scrivo dopo più d'un quarto di secolo, lo strano fenomeno d'improvviso vienmi a sorprendere. Essa deve rimanere sempre dove è stretta, a flagellare, irrequieta, le gambe del condannato, se cammini o si arresti, se mangi o dorma, se infermo all'ospedale, sempre, sempre: gliela tolgono solo quando è in agonia sulla cuccia della morte. E per essa che si addivene come bruti, e si rimane, direi, sconsciati di quel segno misterioso messoci da Dio sulla fronte, per farci meravigliosamente distinguere dai bruti (*Carceri e galere politiche*, I 165-166),

e soprattutto attraverso la descrizione di magistrati, carcerieri e aguzzini, e sotto questo punto di vista i due memoriali offrono risultanze molto diverse. Un primo aspetto contrastivo lo possiamo trovare nel racconto che Pellico offre di arresto, interrogatorio, processo:

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita. Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un lungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla. Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella e dignitosamente risoluto di tenerle broncio, lascio la politica ov'ella sta, e parlo d'altro (*Le mie prigioni*, 49-50); Fui chiamato alla continuazione dell'interrogatorio, e ciò durò tutto quel giorno e parecchi altri [...] Finché il processo non si chiuse, i giorni volavano rapidi per me (*Le mie prigioni*, 59); Quando non fui più martirato dagli interrogatorii, e non ebbi più nulla che occupasse le mie giornate, allora sentii amaramente il peso della solitudine (*Le mie prigioni*, 61), ecc.

Come si vede, in passaggi di questo tipo Pellico usa verbi passivi («fui arrestato», «fui chiamato», «non fui più martirato») non accompagnati dal complemento d'agente, oppure a costruzioni impersonali («mi si fece un lungo interrogatorio») o a pronomi indefiniti («di ciò non dirò nulla», «ciò durò tutto quel giorno») senza tuttavia esplicitare gli autori materiali di arresto, interrogatorio, martirio: sembra quindi che al momento della stesura delle sue *Prigioni*, nonostante la breve distanza temporale rispetto al momento della liberazione, Pellico abbia già elaborato completamente i suoi dieci anni di prigionia, se ne sia distaccato emotivamente e possa quindi parlarne in tono equanime. Questa impressione viene confermata dalla rappresentazione dei carcerieri, che quasi mai vengono ricordati per gesti violenti o umilianti, ma piuttosto per l'umanità, l'empatia e la compassione mostrata verso i prigionieri e verso Silvio Pellico in specie. È questo il caso del secondino del carcere di Santa Margherita a Milano:

dopo d'aver colmato d'improperii i miei vicini, si volse a me colla gravità, non d'uno sbirro, ma d'un maestro, e disse: – Vergogna, signore! degnarsi di conversare con ogni sorta di gente! Sa ella che costoro son ladri? Arrossii, e poi arrossii d'aver arrossito, e mi parve che il degnarsi di conversare con ogni sorta d'infelici sia piuttosto bontà che colpa (*Le mie prigioni*, 82),

dei carcerieri dei Piombi a Venezia:

Erano serii, diffidenti, avidi ch'io loro dessi maggior contezza di me, ma pieni di garbo. Dopo i primi giorni si mansuefecero tutti, e li trovai buoni (*Le mie prigioni*, 106),

del vecchio Tremereello che, sempre ai Piombi, si lega di affetto fraterno a Pellico:

– Si dice che per Venezia vi saranno parecchie commutazioni di pena. Dio volesse che la morte non s'eseguisse per nessuno di loro! Dio volesse che, se non son tutti

salvi da morte, ella almeno lo fosse! Io ho messo a lei tanta affezione... perdoni la libertà... come se fosse un mio fratello! (*Le mie prigioni*, 155),

e soprattutto di Schiller, allo Spielberg:

Colui ch'io m'immaginava agitasse allegramente le chiavi, per farmi sentire la sua trista podestà, colui ch'io riputava impudente per la lunga consuetudine d'incrudelire, volgea pensieri di compassione, e certamente non parlava a quel modo con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nascondarlo, a fine di non parer debole, e per timore ch'io ne fossi indegno; ma, nello stesso tempo, supponendo che forse io era più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo (*Le mie prigioni*, 179-180).

Radicalmente diverso il quadro che emerge dalle *Carceri e galere politiche*, dove occasionalmente l'autore riconosce tratti di umanità ai suoi carcerieri:

Il 1° giugno, venne a sottrarci dalla prigione un brigadiere solo, chiamato Mancini, il quale non ci cinse d'alcun ferro i polsi. Lo guardai in viso: era giovane, e parvemi commosso. Anche dei gendarmi dico il bene, quando, rarissimamente, ne resero bene (*Carceri e galere politiche*, I 157),

ma molto più spesso ricorda la ferocia gratuitamente esercitata contro i prigionieri:

[custode maggiore nel carcere di Lecce]: bianco dei capelli e curvo, talmente la crapula e il vino l'avevan consumato, che pareva un vecchio già prossimo alla sua fine; e in vero, dopo alcun poco di tempo morì. Quel suo stato annunziavano il passo malfermo, la paralisi delle mani e il tossire continuo e stentato. Le tracce poi del suo stravizio si rivelavan dalle rughe spesse e dalle chiazze bigie del volto. Aveva gli occhi piccini ed arrossiti; ma la pupilla di sparpiero era il solo carattere del mestiere, che più manifestamente in lui risaltava. Pur, nella risma dei suoi simili che in seguito ebbi a conoscere, forse non era il più tristo (*Carceri e galere politiche*, I 27);

Il gendarme, con buffa sicumera, tolse a guardarlo [il mandato d'arresto] come se volesse leggerlo, ma non leggeva. Compresi che nulla colui mazzicasse d'alfabeto, ma non compresi in quel momento il mio stato, e fui tanto ingenuo da pregarlo di porgermi quella carta, onde fosse da me letta. Il carceriere rise, ed appresi ben tosto che l'ora dell'essere impunemente insultato era già scoccata (*Carceri e galere politiche*, I 28);

Io non aveva veduto mai il Campagna, né più lo rividi dopo. Però, stando all'impressione del momento, lo giudicai per abietta figura e volgare, tuttoché coperto d'abiti azzimati e arlecchineschi. Egli sputava sangue, ma del suo stato si vendicava col tormentare, astutamente ed instancabilmente, i suoi simili. A chi dei contemporanei non è noto l'odiato suo nome? Era braccio potente e schifoso della camarilla e delle politiche vendette comandate da quella e dalla polizia. Napoli rammenterà per lunga era le sue sevizie, le immoralità, le infamie; e forse trema ancora udendone il nome terribile (*Carceri e galere politiche*, I 290-291).

Si noti che nelle *Carceri e galere politiche* l'autore sottolinea vizi, deficit e abiezioni dei suoi carcerieri, che sembrano stare all'origine dei comportamenti malvagi e grossolani di secondini e aguzzini: il custode maggiore del carcere di Lecce (primo esempio) è crapulone e ubriacone, il gendarme del carcere di Lecce (secondo esempio) è analfabeta, l'ispettore di polizia Campagna nel carcere di Napoli (terzo esempio) è ridicolo, volgare e affetto da tisi e di questo si vendica sui carcerati.

Un'ultima considerazione la merita il lessico con cui, nelle due opere, vengono nominate le diverse figure e i diversi ruoli che esercitano il potere di polizia sui carcerati: nelle *Mie prigioni* l'elenco di lemmi è relativamente breve:

attuariao 'ufficiale di polizia' (50), brigadiere (266), capo carceriere (178), caporale (185), caposbirro (167), carabinieri (267), carceriere (67), commissario (169), commissario imperiale (177), Commissione speciale (102), custode (50), direttore di polizia (224), esploratore 'spia' (131), gendarme (102), guardia (172), inquisitore

(164), luogotenente (224), Polizia (66), satellite (102), sbirro (69),⁹ *secondini* «(così chiamansi i carcerieri dipendenti dal custode)» (56, cors. orig.), sergente (195), sgherro (189), soldato (195), soprintendente (177), sottocommissario (171),¹⁰

mentre nelle *Carceri e galere politiche* l'attenzione anche lessicale dell'autore dà luogo a una serie ben più nutrita:

agente (I 56), aguzzino (I 9), artigliere (I 22), birro (I 28), boia (I 57), brigadiere (I 157), cacciatore (I 22), cagnotto (I 54), camorrista (I 44, I 174: «i camorristi poi, gli eslegi d'ogni luogo di pena»), caporale aguzzino (I 202-203), carceriere (I 10), carnefice (I 12), *colonna mobile* «(così chiamavano quel corpo di truppe che, a disseminar terrore, solevano spedire perlustrando il paese)» (I 22, cors. orig.), Colonnello di Gendarmeria (II 106), Comandante del Bagno (I 164), *Comito* 'caposquadra di polizia' (I 164, cors. orig.), commissione direttrice (I 52), *Custode maggiore* «così chiamavano allora i Direttori delle prigioni» (I 27, cors. orig.), delatore (I 87), Direttore di Polizia (II 105), dragone (I 22), *feroci* «guardie di polizia, che a Napoli, con molta proprietà, il popolo chiamava *feroci*» (I 186, cors. orig.), fiscale 'difensore della legge' (I 118), *Fittifio* 'faccendiere del tribunale' (I 130, cors. orig.), gendarme (I 27), gendarmeria (I 21), generale (I 26), regi giudici di circondario «oggi pretori di mandamento» (I 99), guardia (I 55), guardia campestre (I 154), guardia forestale (I 154), guardia urbana (I 99), guarnigione (II 102), Intendente 'rappresentante del Re nelle provincie' (I 76), ispettore (I 286), istruttore (I 67), lanciere (I 22), *maestro di giustizia* (I 57, cors. orig.), mercenari (svizzeri) (I 20), milite (I 22), milizia (I 26), polizia (I 9), poliziotto (I 22), Prefetto di Polizia (II 52), Presidente della Corte criminale (I 96), Procuratore del Re (I 52), Procuratore generale (I 53), scherano (I 66), secondino (I 35), sergente (I 156), sgherro (I 22), soldato (I 10), soldato svizzero (I 171), soprastante (I 305), spia (I 9), spione (I 88), ufficiale (I 21), veterano (dell'esercito) 'addetto alla sicurezza interna ed esterna del Bagno' (I 206).

La diversa consistenza dei due elenchi sarà in parte dovuta anche alla diversa lunghezza dei due memoriali, ma è ben probabile che sia anch'essa figlia del diverso atteggiamento dei due autori nei confronti della rispettiva opera e soprattutto delle diverse finalità a esse attribuite: se le *Carceri e galere politiche* dovevano avere, nelle intenzioni di Castromediano, l'obiettivo di condannare la prassi giudiziaria, poliziesca e carceraria del dissolto regno borbonico, la precisione nomenclatoria diventa strumento per definire in forme nette colpe e responsabilità individuali, che in uno stato di diritto moderno sarebbero senz'altro soggette a processo.

⁹ Questo il passo: «al più diverrà secondino, il che in termine un po' meno garbato, si direbbe sbirro» (*Le mie prigioni*, 69), ove la *politeness* lessicale sarà anche indizio della cessata acredine nei confronti di chi aveva il pieno potere sulle vite dei carcerati.

¹⁰ In questo elenco e nel successivo tra parentesi viene indicata solo la prima occorrenza del lemma nel testo.